

■ Aldo Torchiaro

Fatima Hassani Ghaemmaghami, imprenditrice iraniana, è stata adottata da Roma quando aveva appena quaranta giorni di vita. Ma è rimasta legata a doppio filo alle vicende storiche e politiche del suo Paese, nel quale ha continuato a tornare da dissidente. L'ultima volta è stata arrestata e ha rischiato l'impiccagione. Salvata senza sapere come, è riuscita ancora una volta a tornare in Italia. Non ha avuto la stessa sorte sua sorella, Mahsa Hassani, uccisa dai Pasdaràn con un colpo di pistola alla fronte.

Che Iran vede oggi?

«Vedo un popolo totalmente abbandonato a se stesso. Deluso da Donald Trump, che aveva alimentato speranze poi disattese. Oggi molti iraniani confidano solo in Netanyahu e in se stessi. Chiedono di combattere contro Pasdaràn e Basij. Hanno capito che nessuno farà il lavoro al posto loro».

Quale futuro immagina dopo la caduta del regime?

«Servirà una lunga transizione. Il 70% degli iraniani non ha mai conosciuto la libertà: è nato e cresciuto sotto una dittatura. Per questo Reza Pahlavi può essere la figura della transizione. Poi dovrà essere il popolo, attraverso un referendum costituzionale, a scegliere la forma dello Stato. Un po' come avvenne in Italia dopo la Liberazione».

Perché l'opposizione fatica a emergere?

«Perché viene sterminata. È difficile organizzare una resistenza quando il prezzo è la morte. Ho visto le stra-

de di Teheran macchiate di sangue. Tra quel sangue c'era anche quello di mia sorella. Il 7 gennaio è stata uccisa con un colpo alla fronte. Era la figlia di un ammiraglio che aveva servito l'Iran. Nemmeno questo l'ha salvata».

Le esecuzioni continuano?

«Sì. Solo negli ultimi mesi si contano oltre mille esecuzioni. Molti arrestati durante le proteste vengono rinchiusi nel carcere di Evin e condannati successivamente. Mia sorella era stata de-

tenuta proprio lì e mi raccontava delle torture: sigarette spente sulla pelle di ragazze di trent'anni. È una realtà che continua ogni giorno».

Lei vive in Italia da sempre, ma continua a definirsi iraniana. Perché?

«Perché lo sono. Sono arrivata in Italia a quaranta giorni, attraversando il Pakistan in braccio a mia madre e a mia nonna, per sfuggire alle persecuzioni. Ma quando mi chiedono da dove vengo rispondo sempre: sono iraniana. Non persiana. Sono orgogliosa di esserlo e vorrei rinascere iraniana, ma in un Paese libero».

È delusa dagli Stati Uniti?

«Profondamente. L'accordo raggiunto lascia il popolo in ginocchio. Le città sono distrutte, l'inflazione è alle stelle, mentre al regime vengono restituiti miliardi di dollari. Significa più persecuzioni, più arresti, più sangue. Gli iraniani sperano di ricevere armi attraverso Iraq, Pakistan o il Mar Caspio. Se la comunità internazionale non interviene, sarà questa l'unica strada».

Israele rappresenta ancora un punto di riferimento?

«Sì. Per storia, tradizioni e cultura considero Israele il popolo più vicino all'Iran. È un legame profondo che molti in Occidente ignorano».

In Italia c'è sufficiente consapevolezza di ciò che accade?

«No. C'è ancora molta

ignoranza. Molti non sanno nemmeno dove sia l'Iran. Confondono gli iraniani con i talebani o pensano che siamo un popolo tribale. In realtà abbiamo una civiltà millenaria, una letteratura straordinaria e una storia completamente diversa rispetto ad altri Paesi della regione».

Durante il blackout di Internet come riusciva ad avere notizie?

«Attraverso amici che riuscivano a comunicare con reti VPN. Anche con Internet oscurato trovavo sempre un modo per comunicare. È un popolo di ingegneri, tecnici, persone molto preparate».

È vero che molti giovani stanno abbandonando l'islam?

«Sta crescendo il ritorno allo zoroastrismo, la religione dell'Iran preislamico. I giovani riscoprono le proprie radici culturali e vogliono anche liberare la lingua persiana dalle tante parole arabe introdotte nei secoli. È una ricerca identitaria prima ancora che religiosa».

L'Iran era diverso prima della rivoluzione islamica?

«Molto diverso. Con Reza Shah il velo era stato abolito. Successivamente suo figlio consentì nuovamente di indossarlo, una scelta che molti considerano un errore. Ma l'Iran era un Paese moderno, dove anche chi era profondamente religioso poteva vivere serenamente senza imporre la propria fede agli altri».

Reza Pahlavi può davvero guidare la transizione?

«Non credo debba governare il Paese. Credo però che oggi sia l'unica figura riconosciuta a livello internazionale capace di accompagnare la transizione verso un referendum democratico. Ha dedicato tutta la sua vita all'Iran vivendo da esule e gode della mia profonda stima».

Che cosa chiede oggi all'Italia?

«Di non riconoscere più questo regime. Di sospendere le relazioni diplomatiche e di non riprendere quelle economiche con Teheran. L'Italia non può fare affari con chi continua ad assassinare il proprio popolo. Lo chiedo da iraniana e lo chiedo pensando a mia sorella, che non c'è più».



Fatima Hassani Ghaemmaghami

L'illusione della pace con Teheran e il rischio del nuovo appeasement

Il memorandum firmato tra Stati Uniti e Iran riapre il negoziato sul nucleare ma la Storia insegna il pericolo di concedere agli ayatollah il tempo per ricostruire

■ Luca Longo

Dopo mesi di guerra, Washington e Teheran sembrano aver finalmente imboccato la strada della diplomazia. Sappiamo che il memorandum d'intesa firmato il 17 giugno prevede un cessate il fuoco, la riapertura dello Stretto di Hormuz e sessanta giorni di negoziati destinati a definire un nuovo accordo sul programma nucleare iraniano. Non si tratta certo di un accordo di pace, ma solo di un elenco di punti da discutere nei prossimi due mesi: il documento è ancora un libro con una incoraggiante prefazione, un promettente sommario ... e tutte le altre pagine vuote.

Le preoccupazioni di Israele

Il rischio è che Washington stia confondendo una pausa operativa con una soluzione strategica. Per questo, gli appassionati di storia non possono che evidenziare sempre più forti parallelismi con la disastrosa politica di "appeasement" degli anni Trenta.

Si tratta di una delle pagine più discusse della diplomazia del Nove-



cento. Dopo la carneficina della Prima guerra mondiale, le democrazie europee erano profondamente riluttanti a tornare a combattere. La crisi economica del 1929, il diffuso pacifismo dell'opinione pubblica e la convinzione che alcune rivendicazioni tedesche fossero, almeno in parte, giustificate, spinsero soprattutto Regno Unito e Francia

a privilegiare la trattativa rispetto al confronto. Il principale interprete di questa strategia fu il primo ministro britannico Neville Chamberlain, convinto che concedere limitate revisioni dell'assetto territoriale imposto dal Trattato di Versailles avrebbe soddisfatto Adolf Hitler e preservato la pace europea. Così, dopo aver inghiottito la rimili-

tarizzazione della Renania nel 1936, l'Anschluss con l'Austria nel marzo 1938, Londra e Parigi accettarono - alla Conferenza di Monaco del settembre dello stesso anno - l'annessione dei Sudeti alla Germania in cambio della solenne promessa che non vi sarebbero state ulteriori rivendicazioni territoriali.

Come 90 anni fa - e come abbiamo più volte previsto proprio qui - il regime iraniano è militarmente indebolito ma non privato delle proprie capacità militari. Inoltre, gode di un consenso interno enormemente più alto rispetto al gennaio di quest'anno, dove le manifestazioni di piazza soffocate nel sangue avevano spinto molti analisti a pronosticare la rapida fine del regime.

Il dilemma di Washington

Il vero nodo è politico. Gli interessi di tutti gli attori interessati non coincidono. Per gli USA, la priorità è impedire che la guerra si allarghi, destabilizzi il Golfo Persico e produca una nuova crisi energetica mondiale. Per Israele, l'obiettivo rimane eliminare in modo permanente la minaccia esistenziale rappresentata dall'Iran e dai suoi proxies regionali. Per gli Ayatollah,

l'obiettivo è prendere tempo e rimettersi in piedi per poter ricominciare a piena potenza il proprio mai rinnegato programma di eliminazione dell'"entità sionista", per Trump è contenere la prevedibile ed imminente disfatta elettorale.

La lezione della storia

La storia insegna che gli accordi funzionano quando sono accompagnati da efficaci meccanismi di verifica e da un equilibrio di deterrenza credibile. Nel caso iraniano entrambe le condizioni restano fragili. Dopo il ritiro statunitense dal JCPOA nel 2018 e anni di reciproche violazioni, la fiducia tra le parti è praticamente inesistente.

Lunedì scorso, due giorni prima di firmare il memorandum d'intesa con l'Iran, Trump ha proclamato che "Questo grande accordo porterà pace e sicurezza all'intera regione". Affermare di star stringendo la pace con un regime tirannico determinato a distruggere un alleato vulnerabile, escludendolo dai negoziati, minando la sua capacità di difendersi e imponendogli di fare ciò che gli viene detto, affermando di sapere cosa sia meglio per lui, mostra delle terribili analogie con la Storia.



Terremoto Venezuela
Partita la missione italiana
della Protezione civile
con i 97 esperti

Riformista⁴
Quotidiano

Direttore Responsabile **Claudio Velardi**

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma
Email redazione: redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito web: www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019 Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
80143 Napoli - Via Giovanni Porzio n.4
P.IVA 09250671212

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati
Claudio Velardi, in adempimento
del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
081 604 1200
Chiuso in redazione alle ore 20.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta
con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni
violazione sarà perseguita a norma di legge.

Concessionaria per la pubblicità legale:

intelmedia
preventivi@intelmedia.it

Stampa: IPS Italia s.r.l.
- Via Sondrio 1, 20063
Cernusco sul Naviglio (MI)
- Via Meucci 19, 00012
Setteville di Guidonia (RM)



R
Abbonati su
www.ilriformista.it